

Orietta Ombrosi

Rachel Bespaloff, *L'eternità nell'istante. Gli anni francesi (1932-1942)*, a cura di Cristina Guarnieri e Laura Sanò, Castelvecchi, Roma 2022

Rachel Bespaloff, una solitaria e una specialista.

Mi piace attribuire a Rachel Bespaloff (1895-1949) quello che ella aveva scelto come esergo per uno dei due suoi unici libri pubblicati in vita, intitolato *Cheminements et carrefours*, uscito per l'editore francese Vrin nel 1938, ove scriveva "I solitari sono degli specialisti".

Rachel Bespaloff era una solitaria ma anche una specialista. Oso pensare che, tra tutti i ritratti di lei presentati da alcuni amici e conoscenti dopo la sua morte e raccolti nella sezione dedicata alle *Testimonianze degli amici* dell'edizione del primo volume delle *Opere complete* dell'ambizioso progetto di Castelvecchi, l'immagine di una filosofa solitaria e di una specialista, le si addica maggiormente rispetto a quelli là presentati. Daniel Halévy, infatti, parlava di lei, nel suo omaggio *post mortem*, come di "una linea di fuoco", appartenente all'ordine metafisico, di cui l'ascolto sembrava essere la cifra più alta, unito a intelligenza e ardore, ma era ricordata con tratti discutibili, quando egli scriveva: "il signor Bespaloff era visibilmente ebreo e ricordo che mi fu detto che anche la signora Bespaloff era ebrea: non ve ne era alcuna traccia sul suo volto o nel suo aspetto fisico" (p.117). Sorvolando su questo punto e su quanto l'autore sosteneva circa il fatto che l'ebraismo non avesse minimamente interferito sul pensiero di Rachel Bespaloff – cosa altrettanto discutibile – lo storico Halévy la descriveva inoltre come un'"acrobata dell'infinito", caratterizzata da una potenza astratta del pensiero e da acrobazie dialettiche, facendo però riferimento al suo passato di danzatrice classica di professione oltre che di musicista. Il filosofo Jean Wahl, invece, ne riconosceva l'intensità, così come la "volontà di rettitudine a ogni costo" (p. 121): rettitudine, integrità e intensità che avrebbero procurato però disperazione e che l'avrebbero portata alla fatalità del suicidio. Gabriel Marcel, quanto a lui, sosteneva che tra le tre filosofe donne di quel periodo, ovvero Simone Weil, Edith Stein e la stessa Bespaloff, quest'ultima fosse stata l'unica a essere rimasta molto consapevolmente ebrea, "senza d'altronde aver mai accettato la ritualità ebraica" (p.

122) e sottolineava quanto ella avesse profondamente compreso la sua (di lui!) opera filosofica, riconoscendole almeno due elementi distintivi: una coscienza tragica e una contestazione appassionata. E credo che su questi ultimi punti Marcel non avesse sbagliato. Infine, l'amico di Bespaloff, Marc Chapiro, sottolineava il fascino della sua persona (come tutti gli altri del resto) e "l'istante di silenzio che provocava la sua bellezza ovunque ella passasse" (p. 144).

Lo storico Halévy, i filosofi Marcel e Wahl, delineavano così i tratti più significativi di Rachel Bespaloff, individuandoli con un'impronta fortemente maschilista e per alcuni versi, come nel caso di Halévy, con riferimenti abbastanza problematici per note che non esito a definire antisemitiche. In ogni caso, essi non fanno emergere la peculiarità dell'autrice che ha diritto, e a tutti gli effetti, di essere considerata una filosofa e non solo una persona di fascino, una figura tragica, una donna bellissima, un'intellettuale versatile, un'ebrea che non ha i tratti somatici dell'ebrea oppure un'ebrea che non vuole esserlo o, ancora, una donna troppo retta perché si occupò fino alla fine della madre malata o della figlia appena nata e per la quale la filosofia fu, in sostanza, solo una distrazione – ciò in realtà non è esplicitato da nessuno di loro, ma è facile intuirlo dalle loro testimonianze. Insomma, e per quel che mi riguarda, non riesco a ritrovare il volto di Rachel Bespaloff in nessuno di questi ritratti, se non forse in quell'immagine della "linea di fuoco", così come in quella del suo rapido passaggio che dovrebbe caratterizzare il suo ardore speculativo e il suo temperamento combattivo, perfino polemico, ma certo diverso da quello che ha contraddistinto un'altra filosofa a me molto cara e molto nota, Hannah Arendt, forse perché vissuto in modo più intimo e solitario, appunto, ma non per questo meno incisivo.

Come leggere dunque la filosofa Rachel Bespaloff? Intanto, iniziando a leggere e a studiare veramente i suoi scritti e non solamente avvicinandola per frammenti o per sentito dire. E in questo senso l'edizione delle *Opere complete* proposta da Castelvecchi, prima operazione internazionale in tale direzione, così come il primo volume uscito e relativo agli anni francesi, sono e saranno decisivi. Inoltre, si può leggere questa autrice adottando quel "metodo" senza metodo che, nella premessa al libro *Cammini e crocevia* (1938), contenuto in questo stesso primo volume, la porta a dire in relazione alla lettura di testi di altri quanto segue:

intuire gli esseri attraverso i testi è un'impresa dubbia che vale solo per colui che è tentato. Quando i corpi sono destinati a ogni tipo di violenza, il gusto di interrogare le anime si difende male, tanto più che la stessa nozione di anima sembra sgretolarsi. I testi su cui si basano questi appunti *raccontano la storia di una rigenerazione: la coscienza si disfa della pelle morta dei vecchi concetti,*

si crea nuovi organi. Una volta trasformata, essa mette alla prova il suo vigore e le sue astuzie. Per il lettore un'opera è prima di tutto la possibilità di non soffocare, un tesoro di incertezze che restituisce alla vita un senso inesauribile. È anche, nello shock della scoperta, l'assicurazione che la sensibilità non smette di sorprenderci né la coscienza di formarsi (pp. 181-182; corsivo mio).

Riferendosi al suo libro come a semplici "appunti" che raccontano la storia di una rigenerazione esistenziale e filosofica, Besseloff insiste dunque sulla dimensione del racconto filosofico che solo può portare alla coscienza il disfacimento "della pelle morta dei vecchi concetti" e la necessità del respiro per creare "nuovi organi" e non soffocare.

Ora, si tratta di una personale rigenerazione esistenziale oppure anche di una speranza per una rigenerazione in senso più ampio che riguarda anche la filosofia? Certamente entrambe. Infatti, come ogni buon lettore e interprete sa, nell'opera dell'altro, si cerca prima di tutto la "possibilità di non soffocare", di continuare a vivere e di trovare un "tesoro di incertezze" – e non di certezze! – che restituiscono senso alla vita. Inoltre, questa rigenerazione è quella auspicata per una certa filosofia, compresa quella da cui muove la stessa Besseloff, magari solo da lei evidenziata nelle sue letture filosofiche di *Cammini e crocevia*, che però ne fa la sua singolare cifra. Singolare, non solo perché la filosofa include con molta disinvoltura nelle sue interpretazioni anche autori appartenenti all'ambito letterario, quali André Malraux e Julien Green, studiandoli accanto a Kierkegaard e Nietzsche, Šestov e Marcel, ma singolare soprattutto perché ella abbandona, o mira ad abbandonare, in filosofia, "vecchi concetti" e si crea "nuovi organi" come sua impalcatura. E proprio su questo punto vorrei soffermarmi, sebbene rapidamente, per cercare di cogliere quali siano per Rachel Besseloff questi "nuovi organi" per la rigenerazione filosofica di cui parla. Seguendo infatti le sue parole in quella prefazione, si potrebbe dire che un primo "nuovo organo" sia quello legato a "una speculazione che si propone di trasformare le virtualità dell'esistenza in oggetti di coscienza senza cristallizzarle in concetti" (p.182), ovvero a quella speculazione che si fa carico dell'esistenza e che la trasforma in "oggetti" di coscienza senza però fissarli in concetti; per semplificare molto, si potrebbe anche dire che Besseloff si appella a un pensiero dell'esistenza o esistenziale, probabilmente più vicino all'esistenzialismo di Šestov e Camus che a quello di Sartre, a cui rimprovera una certa sistematicità come pure la concezione dell'opera d'arte, perché imbrigliata nella storia a discapito della soggettività e interiorità. Un secondo "nuovo organo" per una rigenerazione filosofica, potrebbe inoltre essere individuato nella musica, nel senso di una ricerca per un pensiero che abbia un'identità strutturale con la musica non intesa in modo superficiale, quanto, soprattutto, intesa come organizzazione dei ritmi del pensare e delle passioni, altrimenti detto, con le parole di

Bepaloff, che abbia “il potere di trarre dal caos una libertà e una legge”. Oppure, un pensiero che, sempre con le sue parole, abbia un “residuo intemporale della combustione delle ore, che la musica ha la proprietà di far apparire dispiegando la sostanza sonora del tempo”, come un “pensiero che si distingue dal *mélòs* di cui si è nutrito soltanto nell'istante in cui si incarna” (*Ibid.*). Rachel Bepaloff si riferisce così a un pensiero musicale – perché ritmato dal respiro e dal tempo del respiro dell'esistenza, cercandovi la legge oppure la libertà –, ma anche a un pensiero musicale perché incarnato, perché vissuto attraverso il proprio respiro, esperito nel corpo, nella propria carne e sulla propria pelle. Infine, un terzo “nuovo organo”, sebbene antichissimo, potrebbe essere quello che rimanda a una trascendenza che però non fa tanto appello a Dio, quanto, piuttosto, a una certa sensibilità, alle sue intermittenze e ai suoi strappi: secondo quanto scrive la filosofa, infatti, “l'interpretazione della trascendenza dipende unicamente da quel che ci offre al più alto grado il sentimento di una libertà efficace. Ma c'è libertà soltanto tramite la lucida immaginazione che ha plasmato il nostro universo, l'unico che noi possiamo amare e conoscere” (p.185). Una trascendenza che fa dunque appello – paradossalmente – alla sensibilità, a quel “*non so che*” (*Ibid.*; espressione jankélévitchiana da lei forse ripresa), capace di plasmare la durata e la coscienza, e con queste, attraverso queste, la vita stessa. Si potrebbe quindi dire, come scrive in un'altra pagina di una sua lunga lettera a Daniel Halévy (sempre del 1938), “una *trascendenza creatrice, come origine e molla del divenire*”, molto simile – oppure proprio la stessa? – alla trascendenza ebraica di cui Rachel Bepaloff, in toni molto simili a quelli appena citati, scrive: “la trascendenza ebraica è forse quel germoglio che fa sbocciare il seme dalla terra cieca, e buca lo spessore terrestre prima di dispiegarsi nell'eternità. Essa conduce non a un dogma ma a un comandamento assoluto che vivifica il mondo” (p. 387).

Evidenziati questi tre “nuovi organi” nell'approccio filosofico di Rachel Bepaloff, non mi resta che ricordare, foss'anche in poche righe, l'importanza della “questione ebraica” per la filosofa ebreo-ucraina, rintracciabile in questo ultimo passo, così come in tutto lo scambio epistolare con Halévy da cui è tratto, inserito nel volume *L'eternità nell'istante* e intitolato *Sulla questione ebraica*, così come in altri testi che saranno pubblicati successivamente (nel II volume), che verte appunto sulla questione ebraica, sulla funzione del “popolo-testimone della storia” (p. 383), sul sionismo, sul profetismo e di cui la filosofa scrive con profondità, sensibilità e intelligenza pagine che meritano grande attenzione: non solo perché ella solleva questioni urgenti dal punto di vista storico, per le “ore dolenti” (p. 403) di quegli anni bui – “ore dolenti” allora come oggi –, relativamente alle persecuzioni antisemitiche o razziali e alla storia dell'aspirazione della nascita dello stato di Israele, ma anche perché ella ne individua i contenuti filosofici, si potrebbe dire, che stanno alla base della

singolarità ebraica e che tuttavia dialogano o hanno dialogato costantemente con la pretesa di universalità fondativa della cultura occidentale. La filosofa ricorda infatti la necessità di riscoprire quell'antica radice perché essa è alla base delle edificazioni e stratificazioni del nostro mondo, sottolineando con forza e finezza la vicinanza tra Atene e Gerusalemme, tra Omero e la Bibbia o, con le sue parole tratte del suo *Sull'Iliade* (1943), la prossimità tra la "fonte classica e fonte biblica" (p. 498).

Queste sono alcune tra le scintille filosofiche tratteggiate dal passaggio quasi impercettibile di quella "linea di fuoco" e di quella solitaria specialista che è stata Rachel Bespaloff, filosofa poco conosciuta e che merita di essere ritrovata, perché evoca "nuovi organi", sebbene antichissimi, anch'essi tutti da riscoprire, ritrovare, ripensare, con uno sguardo rivolto al passato e al tempo stesso con un'attenzione viva per il presente, attraversando il linguaggio proprio dell'analisi filosofica così come quello del racconto musicale-narrativo. Poiché comprensione e narrazione sono *anche* per questa filosofa, come per le altre della sua generazione (cfr. O. Ombrosi (a cura di), *Ebraismo al femminile. Percorsi diversi di intellettuali ebrae del Novecento*, Giuntina, Firenze 2017), come per *Hannah e le altre*, secondo il bel titolo di Nadia Fusini (cfr. N. Fusini, *Hannah e le altre*, Einaudi, Torino 2013), l'una il contro-canto dell'altra, anche là dove, come qui, il canto non abbandona del tutto la prosa o quando la musica si fa prosa e scrittura filosofica; comprensione e narrazione che non servono qui – grazie all'imponente opera delle curatrici e traduttrici di questo primo volume che è *L'eternità nell'istante* – tanto per conoscere la biografia esistenziale, intima, personale o pubblica di questa filosofa e di questa donna, ma soprattutto – e questo vale almeno per la mia sensibilità filosofica – per attraversare con questa filosofa una parte di storia del XX secolo e grazie a lei, alle sue narrazioni e alle sue speculazioni, grazie anche alle "costellazioni" delle sue relazioni, poter *giudicare* quel secolo cresciuto su macerie, ma rinato sulle sue stesse speranze e disillusioni, e solo così poter rileggere e perfino *giudicare* il nostro presente. Ma forse, si può andare anche più indietro e fare un passo in avanti, per rintracciare, grazie a Rachel Bespaloff, per ripensare quella radice a lei cara, sebbene andata in fumo, eppure rinata dalle sue stesse ceneri come la fenice, al fine di conoscerla meglio, di riscriverla, attingendo dal suo stesso alfabeto o magari da un altro, ma declinandolo al "femminile", ovvero con una lettera in più, con una stella in più, con una lettera-stella che fino a ora è stata poco notata o quanto meno poco ascoltata e che invece può aiutare, oggi più che mai, in una *altra* – differente – comprensione della storia e del nostro presente, insegnando un *altro* – differente – modo di pensare, di scrivere, di narrare, di *giudicare* e di cui, appunto, ne va, per ciascuno, della propria vita.